

PREFAZIONE

La crescita globale rallenterà sino ad attestarsi su un ritmo pari al 3,1% entro la fine del 2016, con stime riviste al ribasso nel corso di questo autunno dal Fondo Monetario Internazionale a causa da una parte della Brexit e del timore delle conseguenze che potrebbe generare, dall'altra della crescita statunitense rivelatasi più lenta del previsto. Ma queste prospettive di crescita risultano addirittura ottimistiche rispetto a quelle dell'Economist Intelligence Unit che stima addirittura un +2% circa, il più lento tasso di crescita dalla crisi del 2009. In realtà queste previsioni poco incoraggianti vengono dal complesso convergere di molteplici fattori: l'incertezza dell'impatto della Brexit sul sentimento politico dei membri dell'UE, prima ancora che i suoi risvolti commerciali; la ridefinizione dei rapporti tra i mercati emergenti e le economie in via di sviluppo e gli aggiustamenti macroeconomici e strutturali degli esportatori di materie prime verso un declino dei loro trends commerciali nel lungo termine; lenti mutamenti che stanno interessando le economie avanzate in termini di calo della produttività nonché di una riduzione demografica e della forza lavoro. Tutto ciò riflette la frammentazione nel processo globale della produzione, mentre il commercio di beni intermedi decelera e i beni importati sono della tipologia che richiede un commercio meno intensivo. La frenata negli investimenti costituisce un ulteriore ostacolo alla crescita.

La nuova ondata di protezionismo, dapprima da parte del Regno Unito, poi degli Stati Uniti impersonati dalle idee del nuovo presidente Trump, ostacoleranno ulteriormente i flussi commerciali internazionali. Uno studio del World Trade Organization rivela che tra ottobre 2015 e maggio 2016 le economie del G20 hanno introdotto nuove misure protezionistiche al commercio a ritmi più incalzanti persino di quelli pre-crisi. Un comportamento di tal fatta adottato dagli USA nei confronti della Cina, ad esempio, causerà tensioni bilaterali i cui risvolti sono difficili da prevedere. Il destino del Trans Pacific Partnership, i cui termini sono stati finalizzati nell'ottobre 2015, subirà probabilmente una fase di arresto durante la ratifica da parte dei dodici paesi interessati, a causa della forte opposizione nel Congresso già prima che il nuovo presidente Trump si insedi. Il Trans Pacific and Investment Partnership a sua volta sta incontrando ostacoli su ambo i versanti. *“Una svolta protezionistica degli Stati Uniti avrebbe l'effetto di marginalizzare il paese dai circuiti di scambio internazionale”*, si sottolinea nell'ultima analisi di Congiuntura di REF Ricerche, lasciando ancora più terreno al nuovo nucleo costituitosi nel continente asiatico. Questa svolta sarebbe associata ad una politica di bilancio espansiva fatta di riduzione delle tasse alle imprese e da una ripresa di tassi di interesse che porterebbero gradualmente il dollaro alla parità con l'euro, con possibili ripercussioni sul livello dei prezzi e nuove difficoltà per le economie emergenti.

A questo scenario incerto vanno associati: il rallentamento della Cina, i cui effetti sono amplificati dalla sua bassa dipendenza dalle importazioni e dai suoi investimenti cospicui; la compromessa situazione dell'Africa sub - sahariana, in fase di recessione; la crescita sempre modesta delle economie avanzate, sia per ragioni demografiche che di bassa produttività; le condizioni macroeconomiche di Brasile e Russia, ancora difficili seppur in lieve miglioramento; la crescita decisa di alcune economie asiatiche come l'India e l'Indonesia.

Risulta evidente come si possano rilanciare le prospettive di un incremento del commercio mondiale stimolando la domanda in termini di consumi privati ed investimenti, questi ultimi asfissati dal rallentamento della crescita e dall'incertezza dei mercati nonché dall'entità dei debiti sovrani di molti paesi.

Per quanto attiene nello specifico l'Eurozona sono ancora forti i segnali relativi alla crescita economica e finanziaria, tanto a causa dell'ondata di immigrazione, quanto alle due velocità con cui viaggiano i paesi dell'area. Persistono l'incertezza sulle proiezioni relative all'andamento del prezzo dell'energia causate dalle tensioni geopolitiche, la rimozione delle sanzioni verso l'Iran e la risposta dei produttori di petrolio che sostengono costi di equilibrio al di sopra del prezzo di vendita. Un innalzamento rapido del prezzo degli idrocarburi costituirebbe di certo un piccolo shock per un'economia europea che ha potuto beneficiare di importanti risparmi nell'ultimo biennio, ma allo stesso modo un ulteriore calo nel prezzo delle materie prime può minare definitivamente la stabilità finanziaria dei paesi produttori, rallentando ulteriormente le economie avanzate comunitarie e accentuando la volatilità dei mercati finanziari.

Si segnala ancora per l'Italia un divario di crescita negativo rispetto agli altri paesi europei, con il passo segnato dal rallentamento della domanda internazionale che ha frenato il nostro export. I vincoli sul nostro bilancio sono ancora assai stringenti, stante la procedura del braccio preventivo del Patto di Stabilità e Crescita cui siamo sottoposti e le stime al ribasso relative alla nostra economia. Stabile la produzione industriale, in fase di ristagno i consumi delle famiglie, dopo il rialzo dovuto ad un positivo andamento del settore dell'auto grazie al rinnovo dello stock di autovetture, una pressione al ribasso sui prezzi incentivata dall'aumento delle vendite on line (in particolare Amazon), che ne riduce i margini di guadagno lungo le filiere e dei distributori tradizionali, investimenti su livelli minimi tali da non compensare neppure l'ammortamento dello stock di capitale esistente: tutti segnali che non trovano compensazione nella timida ripresa del mercato immobiliare.

Roma, 9 novembre 2016

Gabriella De Stradis

*(Dirigente Osservatorio Economico
del Ministero dello Sviluppo Economico)*